

★ IL CICERONE ★

L'AMERICA BRUTTA

DI ANTONIO CEDERNA

LA "DEGRADAZIONE pianificata del paesaggio americano": questo l'argomento del libro intitolato "God's own junkyard", qualcosa come "L'immondezzaio di Dio", in evidente sarcasmo contrasto con chi chiamò gli Stati Uniti, per la loro bellezza naturale, la Terra di Dio. Il libro, pubblicato quest'anno, ci presenta 157 fotografie che illustrano le svariate maniere in cui si può decurpare e distruggere natura e paesaggio, rendere inaspettate le strade, squallide e degradate l'ambiente in cui gli uomini sono costretti a vivere in città e campagna.

Questo libro, dice l'autore, Peter Blake, nella prefazione «non è scritto con rabbia, ma con furore». È un attacco deliberato contro tutti coloro che hanno devastato una grande parte di questo Paese in nome del profitto privato, e sono impegnati nella devastazione del resto; un libro che «raccolge molta spazzatura, non perché il raccoglitore spazzatura sia un'attività particolarmente divertente, ma perché ce n'è tanta in giro che è necessario rimuoverla per rendere il Paese ancora abitabile»; e perché, nonostante tutto, non è ancora troppo tardi per imparare di nuovo a «vedere», e dedicare l'attenzione necessaria all'aspetto fisico dell'ambiente che ci circonda.

È, dunque, un argomento di grande attualità per noi, e dimostra che il problema del paesaggio è in generale di un'organizzazione urbanistica razionale, ha ormai assunto proporzioni per così dire planetarie. Si tratta, in sostanza, dell'arretratezza della società e dell'opinione pubblica rispetto alla velocità delle trasformazioni cui l'incremento economico e produttivo sottopone l'ambiente tradizionale, e del cattivo uso che noi facciamo degli strumenti che il progresso mette a nostra disposizione. E non è naturalmente solo il lato estetico che interessa e preoccupa, bensì le conseguenze pratiche sulla vita di milioni di uomini, del disordine territoriale il quale deriva, come ognuno sa, da una cattiva politica, cioè dal prevalere delle forze della speculazione sull'interesse generale.

«Nessun popolo ha avuto in eredità una terra altrettanto bella della nostra - inizia Peter Blake -, e ne la stiamo trasformando nella più grande distesa di slums del mondo. La volgarità di ciò che in America è fatto dagli uomini rappresenta una sciagura di così vaste proporzioni, che solo un concordato sforzo nazionale può far tornare l'America fisica nella comunità delle nazioni civili». E ancora: «Le nostre città possono vantare poche belle strade o piazze, centri civici, quartieri. I nostri sobborghi sono interminabili deserti punteggiati da milioni di piccole case su non pochi piccoli lotti, tagliati da autostrade deturpate dalla pubblicità, da cimiteri di auto usate, drive-in, stazioni di servizio infocchettate, motel pacchiani. Al di là di queste frange urbane, la campagna ha cominciato a produrre più palli della luce che alberi; le rive degli oceani, di fiumi e laghi sono incrostate da impianti industriali che avvelenano l'acqua». Ben poca gente se ne preoccupa: ma non sembra ragionevole prendersene troppo con la gente, quando una ben più grave insensibilità è mostrata ogni giorno dalla classe politica e dalla burocrazia.

Contro questi due obiettivi si dispiega l'offensiva dell'autore, intorno a tre temi soprattutto: la pubblicità stradale, lo squallore di Suburbia cioè le sterminate agglomerazioni residenziali di casette, e il disordine edilizio delle grandi città.

Indagini accurate hanno dimostrato senza possibilità di dubbi che la pubblicità stradale è una delle cause più gravi di distrazione per gli automobilisti, e che gli incidenti provocati da essa sono tre volte superiori a quelli dovuti ad altre cause. Ma chi vuole abolirla incontra ostacoli enormi, prima fra tutti la resistenza della grande industria (a Chicago recentemente le autorità hanno fatto tagliare la cima degli alberi che impedivano la vista dei cartelli lungo una grande arteria), e quindi l'incertezza e la

manca di idee chiare dei politici (qualcuno ha addirittura affermato che la pubblicità stradale è «una galleria d'arte per la gente comune»). Memorabile, al riguardo, è stato il dibattito svoltosi nel 1958 al Congresso, se permettere o no la pubblicità lungo le nuove autostrade tra stato e stato da costruire con aiuti federali. La proposta di vietarla avanzata da un senatore «provocò le più impressionanti manifestazioni di angoscia dal tempo di Pearl Harbour: i rappresentanti di ogni stato produttore di petrolio profetizzarono il tramonto del sistema basato sulla libera iniziativa». Tali furono le pressioni degli interessati, che lo stesso presidente Eisenhower non poté far altro che respirare: «Sono contrario alla pubblicità che deturpa il nostro paesaggio, ma non vedo cosa possiamo fare per impedirlo». La battaglia non fu, tuttavia, del tutto perduta: ogni stato fu lasciato libero di decidere, e per quelle sorprese che talvolta capitano, ben quaranta stati su cinquanta si pronunciarono contro la pubblicità. Le nuove autostrade avranno una lunghezza complessiva di 41.000 miglia: poca cosa al confronto delle 800.000 miglia di autostrade pure costruite con aiuto federale oggi esistenti, deturpate da altrettante migliaia di insegne e cartelli.

La seconda piaga degli Stati Uniti è Suburbia, cioè quella caricatura dell'idea di città-giardino, che dissemina per chilometri e chilometri case unifamiliari tutte uguali, 1.200 piedi quadrati, su lotti di 60 per 120 piedi, in agglomeramenti amorfi e indifferenziati, privi delle attrattive sia della città che della campagna. Già 50 milioni di americani vivono in questi sobborghi, e altrettanti, secondo i calcoli, ci andranno a vivere entro i prossimi vent'anni; e ben sei milioni di acri di terra sono stati sacrificati, dalla fine della guerra, a questa forma di insediamento, risultato dell'«incompetenza e dell'ignoranza» di coloro che sono proposti alla pianificazione.

Nati da una pretesa conformistica e sentimentale (quella per cui ognuno vuole possedere una propria casa e un proprio pezzo di terra), questi infelici sobborghi, inceppati dalla speculazione, si rivelano un fallimento sotto tutti gli aspetti: da un punto di vista pratico, la mancanza della privacy promessa, il deprimente allineamento delle case lungo strade che sono solo corridoi, la mancanza di centri civici e edifici comuni, l'inesistenza di veri spazi pubblici e verdi, per tacere dell'alto costo dei servizi e tutte le disconomie connesse; da un punto di vista sociale, il formarsi di ghetti di nuovo tipo (fatti non di persone di colore, ma di figli, con lo stesso reddito, della stessa età, eccetera), con una società «stratificata, anestetizzata, standardizzata», incapace di sentirsi parte di una comunità qualsiasi. I rimedi a questo tipo di insediamento sono ovvi, messi in pratica da tempo dalle nazioni più evolute d'Europa: concentrazione dei volumi e degli spazi liberi, in modo da combinare i vantaggi di ciò che è urbano e di ciò che è naturale nello stesso tempo, rendendo più funzionali i servizi, il traffico, i trasporti; ma per far ciò occorre rovesciare una mentalità radicata, e combattere la pigrizia e la cattiva volontà delle amministrazioni e della burocrazia, spesso complici dei padroni della terra.

Questi stessi elementi concorrono alla degradazione delle città. «Salvo qualche rara eccezione e a meno di radicali mutamenti, le nostre città hanno il destino segnato. Primo: saranno abitate in avanti, mentre solo da gente molto povera (di colore) e da gente molto ricca (bianca), più qualche divisione di polizia per difendere i secondi dai primi. Secondo: diventeranno prevalentemente luoghi di lavoro, di palazzi per uffici e edifici industriali. Terzo: saranno anch'esse dei ghetti, non solo in termini di segregazione razziale, ma anche come uso: ci saranno ghetti di uffici, ghetti industriali, ghetti residenziali, ghetti di divertimento e cultura, ghetti della burocrazia,



Paestum. Americana.

ALESSANDRA V. BOCCHELLI

ghetti commerciali, ghetti sanitari. In altre parole, non ci saranno usi misti di strade e di quartieri, così che molti settori saranno in funzione solo per certe ore del giorno o della settimana, e deserti come Wall Street di domenica per il resto del tempo. In breve, abbiamo perso il carattere principale della città: la varietà, che rende sopportabile tutto il resto». Succede nelle città, quello che anche noi conosciamo così bene: la speculazione incoraggiata dalla timidezza o dalla connivenza dei politici, incapaci di incidere sul costo dei terreni attraverso un energico controllo urbanistico, la debolezza delle commissioni tecniche che non riescono a far rispettare i regolamenti, la scarsa coscienza civica della maggioranza degli architetti (su 16.000 architetti che lavorano negli Stati Uniti l'autore calcola in 500 i buoni e gli ottimi, e considera il resto mestieranti ed esecutori ciechi dei committenti), eccetera: viene citata come esempio New York, dove il nuovo regolamento edilizio ha impiegato dodici anni per diventare operante, per l'opposizione di proprietari e costruttori, così che nel frattempo hanno potuto essere costruite 150 torri per uffici, per più di 50 milioni di piedi quadrati solo a Manhattan. A ciò si aggiunge un assurdo sistema fiscale che finisce per tassare proprio coloro che vogliono costruire correttamente, e la mancanza di coordinamento tra i vari specialisti: ingegneri che tracciano autostrade lun-

go le coste o intorno ai parchi pubblici (quasi fossero animati dalla «diabolica intenzione di tener lontani i pedoni terrorizzati» dall'acqua e dal verde), architetti che costruiscono scuole là dove non ci sono alunni, eccetera eccetera.

È in corso dunque la «disintegrazione della civiltà urbana americana», come è in corso la profanazione («desecration») di tutto il Paese, a causa di un inadeguato ordinamento giuridico-politico che sanziona un arcaico concetto di proprietà, già condannato da Lincoln quando scriveva: «La terra, come l'aria e l'acqua, non deve essere proprietà di nessuno...». La nostra è la prima epoca della storia che ha la «completa, illimitata libertà di scelta tra la bruttezza degradante e la bellezza», tra ciò che umilia e ciò che conforta l'uomo. È in queste condizioni che lo Stato deve intervenire, per restaurare un diritto offeso e l'interesse pubblico.

L'opera, documentata, vivacissima denuncia di Peter Blake non

può naturalmente servire da lenimento o, peggio, consolazione per noi, massacratori metodici del «bel paese»: essa fa parte di un'antico tradizione, che va da William Morris a Jan Nairn e all'«Architectural Review», e dimostra la capacità degli uomini di cultura anglosassoni di prender coscienza dei problemi e di impegnarsi attivamente a mutare le cose. La degradazione dell'ambiente in cui vive l'uomo non è conseguenza del «progresso» tecnico-industriale, ma del suo contrario, cioè dell'incultura, dell'immaturità, dell'interessato rifiuto da parte della società di rendersi conto delle mutate esigenze e dimensioni dei fenomeni, e quindi di risolvere ai compiti posti dalla civiltà moderna. La nostra situazione è dunque tanto più grave, quanto più siamo arretrati rispetto - e economicamente rispettivamente - agli Stati Uniti: dove pure sono stati realizzati magistrali interventi di pianificazione, dove esistono istituti universitari tra i più efficienti del mondo, dove le condizioni di vita degli uomini sono oggetto di approfondite indagini sociologiche (e dove, tra l'altro, si sa in molti casi provvedere alla razionale tutela delle risorse naturali, e si costruiscono alcune delle autostrade più belle del mondo). E dove, ancora, libri come questo possono essere scritti grazie a borse di studio concesse da una fondazione per lo «studio delle belle arti».

ANTONIO CEDERNA

ARIA DI VENEZIA

IL TERRIBILE DE CHIRICO

GIORGIO De Chirico, «enfant terrible» per eccellenza, fedele ad una sua antica consuetudine, tiene una mostra estiva, nella Galleria dell'Indimenticabile Zamberlan, in Campo S. Stefano. Di De Chirico conservo tre vivi diretti ricordi. Dopo Caporetto, al Centro di mobilitazione di Fantasia di Ferrara, erano affluiti i già «riformati», fatti abili in fretta e in furia, e i «territoriali». Io, allievo ufficiale dimesso telegraficamente dal Corso di Caserta e addetto a un generico ufficio «Stampa e propaganda», ebbi allora occasione di conoscere da vicino alcuni eccezionali personaggi, illustri in altro o in «pectore», quali Carrà e De Chirico. Erano tutti soldati semplici, combinati male, dentro uniformi troppo larghe o troppo strette. Gli scarponi erano, poi, strumenti incredibili di tortura.

Si mimetizzavano nelle squallide camerette in penombra, sparivano silenziosamente dalla circolazione. De Chirico, imberrettato col gran naso in fuori - nascondeva spesso sotto la corta manilina grigioverde qualche pannello 50x70, destinato in omaggio all'Aiutante maggiore in prima onde ottenere ogni tanto una breve licenza di 4 o 6 giorni, più 2. Il pittore se non sbaglia, attraversò il secondo periodo del surrealismo (quello, diciamo, dei manichini e delle nitide spettrali piazze d'Italia) e può darsi che nel solito buomo dell'Aiutante - un candidato ignaro d'arte, che non fosse quella olografica in serie, tipo «Promessi sposi» - sia andato forse a finire l'abbozzo di un autentico capolavoro. L'appartamento, occupato in via Palestro dalla famiglia dell'ufficiale, era piuttosto umido e penso che non pochi quadri siano così serviti a coprire certe macchie scure dei muri di tramontana. Ma un giorno il maggiore batté irato il pugno sul tavolo delle scartoffie, e rifiutò il pannello, pur concedendo generosamente la convenuta «licenza». Mi pare che si trattasse di un prociace busto decapitato, nero e purpureo, del tutto simile a quelli allora in uso nelle stanzie da signora...

Passarono gli anni, anzi i decenni. Doppiato il promontorio metafisico, De Chirico cominciò a drappaggiarsi volubilmente di mantelli, ermellini, copri la brizzolata cervice di leggiadri cappelli piumati; ebbe secentesche camicie col pizzo e spade al fianco. Dietro a lui, fiancheggiante in primo piano, nello sfondo barocco, caricolarono con le crinere al vento, cavalli snari o pomellati dalle narici sbuffanti, le forti matiche e le cifre guadrappre rosso-oro mosse. In strenuo, eterno conflitto con la Grande Esposizione veneziana dei Giardini (per cui, anche in questi giorni, De Chirico, ha senza affatto sorridere, proposto un'abbatterla e sostituirlo con un allegro «Luna Park»), alcuni anni o sono, finì con l'all'estere, valendosi di Giorgio Zamberlan, una memorabile Antibienale. Si trattava di oltre duecento opere allineate nel padiglione della Bucintoro, a specchio del Bacino di San Marco. Una sera, non molto tempo fa, De Chirico fu intervistato dalla RaiT.V. Ebbe l'impressione d'egli prendesse per il bavero tutto, esibendo peraltro un volto impassibile. Due furono le risposte che più mi divertirono, senza sorprendermi: - Chi sono, maestro, secondo lei i più validi pittori viventi? - gli fu chiesto.

«Nessuno - egli dichiarò pronto - all'infuori di me...»

E fra i morti, chi considera di più? - Nessuno... Cioè, posso accettare con riserva Tiziano e Raffaello e senz'altro Courbet.

Evviva gli «enfants terribles» della cultura e dell'arte. Siamo stanchi di colli tori, di finti mozzati, di umilissimi dal dente avvelenato e dei versipelle e dei pedissequi atenti ad ogni mutar del vento, all'effimera moda e agli intoccabili nomi del giorno. Alla Mostra personale di De Chirico, organizzata dall'ammabilissima Uccia Zamberlan, la presenza di un uomo inebbellimento fuori del comune, suscita in noi un autentico godimento. UGO FACCO DE LAGARDA